

Il male.

Mario stava partendo per una breve vacanza, ma era estremamente irritato. Irritato era un eufemismo. Odiava tutto e tutti, per come erano andate le cose. In quel momento, che durava ormai da mesi, anni, da quando aveva ottenuto quella sentenza totalmente sfavorevole, nella causa di sfratto contro il suo inquilino, in realtà inquilino di suo padre ereditato, quel Dagna, quel panettiere di merda, era così infuriato che avrebbe ammazzato chiunque gli si presentasse di fronte o osasse contraddirlo. La buonanima di suo padre aveva pensato bene di lasciare a lui quella "grana", dopo che Mario aveva avuto l'*ictus* a quarant'anni, diventando invalido inabile al lavoro...e a tante altre cose.

Secondo il defunto genitore, si trattava di un ottimo inquilino che non piantava grane e pagava regolarmente, quindi la casa con l'inquilino annesso, che portava avanti l'attività di panificazione iniziata dal nonno di Mario, rappresentava una buona fonte di reddito di più di diecimila euro l'anno, ad integrare la sua magra pensione di invalidità.

Se ai tempi di suo padre, le proprietà immobiliari erano un ottimo modo di capitalizzare il reddito del suo lavoro, oggi erano più una grana che un reddito: troppe tasse e balzelli da pagare. Il promotore e consulente finanziario della sua banca gli consigliava di vendere tutti gli immobili e investire attraverso gli strumenti della banca stessa.

In realtà Mario a quel punto si era già alienato tutti gli immobili che il suo vecchio gli aveva destinato, tranne quello della

panetteria sulla via principale del suo paese di origine. Quello dove viveva adesso con la sua famiglia era il paese d'origine del lato paterno, ai confini della provincia di Torino.

Ma non erano tanto considerazioni economiche che lo avevano spinto a cercare di sfrattare un quasi trentennale inquilino per realizzare una cifra maggiore che a vendere l'immobile con l'inquilino dentro, quanto piuttosto la naturale antipatia verso l'inquilino stesso.

Intanto il Dagna non gli dimostrava l'ossequio e la deferenza che un inquilino dovrebbe avere per il proprietario dell'immobile, rispetto che profferiva invece verso il suo genitore. L'inquilino aveva quasi dieci anni più di Mario. Era questo un buon motivo per non rispettare il proprietario? Mario sapeva bene che l'immobile non era stato curato come avrebbe dovuto, ma era convinto che i prezzi di mercato per gli affitti commerciali fosse molto più alto di quanto pagasse l'inquilino.

Allo scadere annuale della registrazione del contratto, l'aumento ISTAT era stato deludente, così Mario aveva convinto il geometra che curava le relazioni con l'inquilino a truccare un poco le carte, facendo figurare un aumento del canone un po' più elevato. Figuriamoci se quello avrebbe protestato. Nel qual caso avrebbero sempre potuto ammettere di aver sbagliato il calcolo.

Quello stronzo di Dagna se ne era accorto ed aveva scritto al geometra. Scavalcando lui padrone! Nei primi tempi dopo la morte del padre, il fratello di Mario si era occupato lui, dato che risiedeva ancora nel paese, delle relazioni e conteggi da consegnare all'inquilino. Ma Mario aveva rotto anche con il proprio fratello. Non contento questi di avere avuto la fetta più grande dell'eredità, era anche contrario alla vendita della casa della panetteria «perché papà si era tanto raccomandato di non venderla», per la questione del reddito sicuro e per lealtà verso un buon inquilino.

Così aveva litigato anche con lui. Da un po' di tempo litigava con tutti.

I suoi in famiglia, che lo conoscevano bene e sapevano l'evolversi delle sue ire, se ne stavano zitti zitti, in sua presenza,

per evitare che la situazione peggiorasse.

Spesso si domandava se davvero avessero paura di lui, o se lo facessero per evitare che la sua salute peggiorasse. Da quando aveva avuto l'*ictus* dieci anni prima, era stata tutta una strada in discesa per le sue capacità, e una strada in salita per riuscire a fare le cose più elementari, come vestirsi, andare in bagno, legarsi le scarpe, camminare, per non parlare delle sue prestazioni sessuali...

La malattia gli aveva lasciato problemi anche a camminare. Per questo usava un bastone dal manico d'argento. Mario però riteneva che questo gli desse un tantino di classe nobiliare. Gli altri problemi erano più seri. In famiglia non volevano che guidasse, così lo accompagnava sempre la moglie. Anche questo era stato un duro colpo alla sua virilità. Lui che amava esporsi alla guida di auto di lusso, adesso doveva farsi scarrozzare da altri.

Eppure si era sempre ritenuto un "duro", durante tutta la sua vita. Alcuni direbbero un bullo, per come aveva iniziato la sua carriera di uomo, fin dai banchi della scuola elementare. Chi lo contraddiva o anche semplicemente osava contrariarlo al punto da irritarlo, assaggiava i suoi pugni. Se qualcuno aveva dei soldi in tasca semplicemente glieli doveva consegnare, senza far storie, tanto ormai la sua fama era affermata, e, nel piccolo paese di None, quasi nessuno osava sbarrargli la strada.

Anche perché il suo aspetto era terrificante per le sue vittime. Incapace di smettere di mangiare e bere, da giovane aveva l'aspetto del ragazzino americano grande e grosso. Aveva continuato così fino ai quaranta, quando la vita gli aveva presentato il conto da pagare per la sua dissennatezza alimentare. A parte un breve periodo in cui, su insistenza dei facoltosi genitori, era stato messo a dieta stretta per un anno circa, durante il quale era effettivamente dimagrito parecchio. Il che lo aveva fatto sedere sugli allori ed in breve era tornato lo stesso ciccione di prima, per restarci fino a quel fatidico giorno dell'*ictus*.

A volte, qualche debole piagnone tornava a casa piangendo dalla mamma. Come quella volta che una mamma era venuta a

lamentarsi in panetteria e aveva dovuto restituire i soldi a quel cagasotto. Ma sua madre non l'aveva detto a suo padre: lei stava dalla sua parte. Quanto gli mancava la mamma. Lei sì che era della sua stessa pasta, sangue del suo sangue. Se suo padre avesse saputo di questa storia, e di altre che nel tempo la moglie gli aveva tenute nascoste, avrebbe perso tutta la stima per suo figlio. Invece era vissuto sin quasi a novant'anni senza conoscere "davvero" suo figlio maggiore.

Suo padre era un uomo giusto. Ma troppo tenero. Come suo fratello più piccolo, che lui, Mario aveva sempre dovuto difendere e proteggere dagli altri bulli. E a forza di proteggerlo era diventato un ricchione. Mario invece aveva capito subito che il mondo, il denaro, le donne non si conquistano con la tenerezza ma con la forza. E lui di forza e coraggio ne aveva sempre avuti da vendere...fino alla malattia!

Mario e la sua famiglia vivevano ostentando la propria ricchezza. Anche se non era un suo merito, la ricchezza avuta in eredità, era pur sempre ricchezza, l'unica cosa rispettata e degna di rispetto a questo mondo. O no? Ori, begli oggetti, auto costose, vestiti per la moglie e i due figli. Quanto a lui vestiva spartano, preferibilmente stile militaresco, poiché un'altra delle sue passioni erano le armi. E, fino a prima dell'*ictus*, anche usarle: la caccia al cinghiale e quelle sue vacanze speciali in Serbia, dove allora c'era una guerra e, con quelle agenzie svizzere si poteva partecipare in tutta sicurezza ad azioni di cecchinaggio. Era una emozione sottile, ben nascosto e mimetizzato dietro a certe finestre di palazzi abbandonati sulla linea di tiro fra opposte fazioni, esplorare le strade col mirino telescopico del fucile per la caccia al cinghiale calibro 7.62, fornito sul luogo dalla agenzia, premere il grilletto quando qualche incauto si azzardava a sporgersi per attraversare un breve spazio aperto. Come quando, anni prima, si andava a caccia con gli amici in Jugoslavia, solo che lì le prede vittime erano umane. Dopo lo sparo guardava nel mirino telescopico esplodere come un melone la testa del suo bersaglio. Per lui non erano esseri umani, ma erano animali come quelli che cacciava. Peccato che

non poteva poi assaggiarli, come i cinghiali e i cervi o i caprioli.

Oggi, nelle sue condizioni, poteva solo andare in campi di addestramento di fanatici guerreschi come lui, con il figlio, per fare tiro a segno. Magari il figlio partecipava ai giochi con le armi pneumatiche a pallottole di vernice, mentre Mario stava per la maggior parte del tempo a sorseggiare acqua tonica. Nemmeno poteva bere alcolici.

* * * * *

A Fausto di tanto in tanto, all'improvviso, mentre lavorava di notte o mentre pedalava sulla sua nuova bicicletta "Merida cross", veniva in mente quel grossissimo stronzo del suo "nuovo" padrone di casa, dopo che il vecchio era morto. Ricordava tutto quello che in poco tempo gli aveva fatto passare, facendogli spendere soldi in avvocati e cause legali, lui che si era sempre tenuto alla larga da queste entità, volando basso per evitare guai.

Tutto era cominciato con la tremenda crisi economica che riguardava tutti, ma in particolare il settore alimentare. La presenza massiva di supermercati a None, i quali tutti usavano il pane come merce civetta, per attirare la clientela, rendeva difficile la sopravvivenza economica. Troppe tasse, troppe spese, incassi sempre più ridotti, di mese in mese, di anno in anno.

La spesa più grande era rappresentata dall'affitto dei locali. Poi le energie, i rifiuti, le materie prime. Sembrava che ci fosse una coalizione per fare chiudere i negozi. E di fatto, molti avevano già chiuso, per non riaprire mai più e brulicavano i piccoli esercizi commerciali da affittare o vendere. Il problema era che un panificio non si può spostare come una cartoleria o un bar: servono locali adeguati come grandezza, idoneità igienica, forno e macchinari.

Se per le tasse e le energie era impossibile mercanteggiare, si poteva perlomeno fare un tentativo per cercare di ridurre le

spese di affitto, contando sull'evidenza dei numerosi locali commerciali rimasti sfitti, sul fatto che l'immobile in cui si trovava l'esercizio commerciale versava in uno stato di penoso degrado.

Anche se, a prima vista, il nuovo proprietario non aveva proprio l'aspetto di una persona di cuore, *na bela person-a*, come usava dire Fausto per quella intuitiva simpatia che "sentiva", dopo una prima occhiata, una prima impressione, per la brava gente ammodo. Anzi doveva dire che il proprietario gli incuteva piuttosto diffidenza, un «alla larga», urlato bello netto, ossia proprio il sentire opposto a quello.

Gli veniva in mente a questo proposito la massima di suo padre, il quale aveva fatto il militare nell'artiglieria alpina, così sintetizzata: «davanti ai muli, dietro ai cannoni e lontano dagli ufficiali». Nel caso specifico, lontano da quell'uomo.

Infatti la sua risposta fu: «Bassè 'l fitt, gnanca parlene!», attraverso il fratello mediatore, il quale recava anche una proposta di prelazione acquisto immobile, che fece sorridere Fausto, sessantenne ad un passo dalla pensione, almeno sperava. A quel punto Fausto non aveva ancora capito del tutto che la sua controparte era il male fatto persona. Doveva attraversare la successiva fase giudiziaria per rendersene conto.

E poi venne lo sfratto, dapprima per l'abitazione al piano superiore, che ebbe attuazione per giusti termini di preavviso. Si trattava, oltre alle spese legali, di portare via in fretta tutti i beni mobili accumulati in venticinque anni e trovare una nuova sistemazione abitativa comoda all'attività che richiedeva di essere sempre sul posto.

Ironia della sorte, questa dolorosa faccenda con il proprietario dell'immobile, si intrecciava alla storia con Enza e alla malattia quasi mortale, conseguente al giorno in cui Fausto si era recato a *Ponta Selassa*, desiderando intensamente di far cadere l'aereo responsabile delle scie chimiche.

Fausto Dagna non era nel pieno della sua lucidità, e della consapevolezza allargata, che seguì il suo incontro con i video Youtube di Tino Dinelli sulla terra piana e molto altro, quindi non nelle condizioni ottimali per affrontare una crisi di tale portata.

Che Dio non ci mandi tutto quello che siamo in grado di sopportare! Dove l'aveva letta o sentita questa?

Enza era ancora in tutti i pensieri di Fausto, ogni giorno che Dio mandava in terra; era una priorità delle sue speranze e auspici, nonostante fosse più di un anno che lo aveva lasciato. Il lavoro andava male e mancavano i soldi persino per le cose più elementari, figuriamoci gli extra come le spese legali. Quell'uomo poteva permettersi di fargli male dall'alto della ricchezza accumulata dal suo genitore, e Fausto faticava a difendersi, mentre pensava costantemente ad Enza.

Dopo il rilascio dell'abitazione sopra la panetteria, il proprietario, approfittando di una ambiguità dei contratti di affitto stipulati venticinque anni prima, era riuscito a togliere all'inquilino un locale che, nel contratto di affitto commerciale era denominato come "retrobottega", mentre nel contratto di affitto abitativo era nominato come "cucina" ed aveva impedito l'accesso diretto dal negozio e dal cortile interno, con un grigliato da cemento armato fissato con tasselli. Il proprietario, pur di creare disagio all'inquilino non aveva esitato a rovinare ulteriormente l'immobile, devastando le piastrelle che l'inquilino aveva fatto mettere a proprie spese. Oltre a ciò, l'immobile era provvisto di un impianto di riscaldamento unico, sia per l'alloggio, quanto per il commerciale. Rilasciando l'abitazione, l'immobile, di fatto diventava un condominio, in cui le spese di riscaldamento avrebbero dovuto essere ripartite tra i condomini. Ma gli avvocati delle due parti avverse erano conoscenti, probabilmente compagne di corso ed evidentemente si erano già accordate fra di loro per il rilascio dell'alloggio. Non ci fu verso per Fausto di far valere il diritto di dividere le spese di riscaldamento. La parte avversa dichiarava, in quella sede, che avrebbe tenuto chiusi i termosifoni. Stesso discorso per l'impianto idrico: contatore unico a carico di Fausto Dagna. Come poteva Fausto essere sicuro che non si approfittasse anche dell'acqua potabile?

Da questa faccenda del rilascio dell'abitazione, Fausto ne uscì "cornuto e mazziato", con seri dubbi sull'avvocato consiglitogli dal figlio, perché sorella di un compagno di scuola.

Durante una delle prime notti di lavoro, Fausto salì sulla scala a chiocciola che, dal locale di vendita saliva al piano superiore, che un tempo era la sua abitazione, opportunamente chiusa in alto con la stessa griglia da cemento armato e constatò che il termosifone posto nel piano superiore era caldo. Fu questo gesto dell'apertura del termosifone a fargli comprendere che l'attuale proprietario dell'immobile era "un male". Questa espressione gli proveniva dalla lettura di un romanzo sui nativi americani. Il romanzo in questione era "Alce Impetuoso" di James Welch, uno scrittore nativo americano. In esso si narra la vicenda di un nativo venuto in Europa al seguito dello spettacolo di Buffalo Bill e rimasto in ospedale a Marsiglia in Francia, a seguito di un incidente di caduta da cavallo durante lo spettacolo in cui si ruppe le costole ed aveva anche una brutta febbre per una influenza. Mentre Alce Impetuoso si trova in ospedale, il circo di Buffalo Bill lascia Marsiglia e la Francia per proseguire la sua *tournee*. L'indiano non parla francese e pochissimo americano e, a causa di complicazioni burocratiche, si trova impossibilitato a lasciare la Francia, trovandosi costretto a trovarsi un lavoro per sopravvivere. Un giorno in un bordello di Marsiglia, Alce Impetuoso viene drogato da una prostituta per accondiscendere alle brame di un pervertito omosessuale che lo vuole per se'. Quando l'indiano si riprende dall'effetto della droga, si accorge che quel pervertito gli sta facendo del sesso orale e lo uccide accoltellandolo.

Quando viene preso dalla giustizia francese, Alce impetuoso si difende invocando i canoni della propria cultura: «Uno spirito malvagio si era impadronito del pallido corpo dell'uomo con gli occhiali...l'ho ucciso perché era il male. Si deve sempre uccidere il male!»

Ma Fausto aveva altri progetti per la sua controparte identificata con il male. Fausto avrebbe desiderato, come sua vendetta personale verso quel male, di augurargli una lunghissima vita, nelle sue condizioni di invalidità, affinché arrivasse a toccare il fondo dell'umiliazione prodotta dal suo stato. Fausto ricordava le parole di suo padre, nei rari momenti di lucidità alla fine della

sua vita «*It saveise come a l'è brut, dovei spetè che quidun a t'è polida 'l cul!*».

Per questo motivo, Fausto, che era diventato assiduo nelle preghiere ultimamente, non mancava mai, ogni santo giorno, di augurare lunga vita a Mario. Solo con l'umiliazione totale del proprietario dell'immobile, Fausto si sarebbe ritenuto totalmente soddisfatto e ripagato dei torti subiti.

Riguardo all'avvocato, appena scoperto il termosifone acceso al piano di sopra, Fausto la ricusò, senza tanti complimenti. La squinzietta si mostrò risentita per il sospetto di complicità con parte avversa, ma ormai Fausto non voleva più farsi abbindolare ne' tantomeno usare la vaselina, per dire pane al pane.